

Ragazze di Convitto - Testimonianze

OLGA VERZASCONI CAMOZZI

* 1905, Gudo

+ 1996, Gudo

1923 Convitto Gebenstorf

Intervista del 24 febbraio 1988, Gudo

A cura di Yvonne Pesenti Salazar

Io sono nata a Gudo. La nostra era una famiglia numerosa, io sono la maggiore di otto fratelli. Ho fatto le scuole elementari a Gudo. Ho fatto gli otto anni di scuola, e mi sarebbe piaciuto tanto studiare, perché andare a scuola mi piaceva, ma ho capito presto che non sarebbe stato possibile, perché mi toccava fare da mamma ai miei fratellini. Tanto è vero che una volta nei paesi quando iniziava la scuola suonava la campanella, e a me quando sentivo la campanella della scuola veniva da piangere, ma mi nascondevo, stavo attenta a non farmi vedere dalla mia mamma, non volevo darle dispiacere. La capivo anch'io che non si poteva, non c'era proprio nessun mezzo, allora, non era come adesso, adesso è tutto differente...

E così andavo su nei fossi della vigna a piangere. Ma poi col tempo mi è poi passata e s'ciao.

(...)

Alla fine della scuola ho subito dovuto cominciare a lavorare, ma qui nei paesi c'era poco da fare, più che andare a portare *la grasa* (=il letame) e raccogliere le fascine di legna quando potavano la vigna non si poteva fare, non c'erano altre cose da fare per noi ragazze. A nessuna di noi piaceva fare questi lavori nei campi. Un giorno, era il mese di maggio, stavamo portando *la grasa*, eravamo un gruppetto di ragazze, eravamo in quattro o cinque. Si doveva portare *la grasa* con il gerlo su per la montagna, in cima ai ronchi. Tutto il giorno, dall'alba al tramonto, che nel mese di maggio le giornate sono poi lunghe. A quei tempi in campagna mica si guardavano le otto ore. Si cominciava alle sei, sei e mezza del mattino e si lavorava fin che era giorno. Per una giornata intera prendevamo solo due franchi. È vero che eravamo giovani, ma alla fine di una giornata eravamo lo stesso stanchissime. E così abbiamo fatto un proposito tra di noi ragazze, che quel lavoro lì non l'avremmo più fatto e che avremmo cercato qualcosa d'altro.

E difatti, di lì a poco abbiamo visto sul giornale che una fabbrica della Svizzera interna cercava delle ragazze. Era l'ufficio di collocamento di Bellinzona che aveva messo fuori l'annuncio, e così noi siamo andate a presentarci e ci hanno preso. Eravamo in quattro di Gudo e tre o quattro

che venivano da altri paesi qui intorno. E così siamo andate in dént.

Siamo andate a Zurigo col treno, e poi da Zurigo abbiamo preso un altro treno che portava in quel paesetto lì, dove dovevamo andare. Quando siamo arrivate, alla stazione ci è venuta incontro una suora perché noi non sapevamo dove era il convitto. C'era da camminare parecchio infatti prima di arrivare alla casa dove dormivamo e mangiavamo. E quando siamo arrivate in questo posto ci ha detto di fermarci davanti al cancello e di ascoltare bene quello che aveva da dirci. Parlava italiano, difatti, e ci ha detto: "Ragazze, fatevi il segno della croce, perché qui fuori lasciate la vostra libertà".

E noi ci siamo spaventate. Eravamo giovani, non eravamo mai andate via da casa, non eravamo abituate ad andare da nessuna parte. Non avevamo mai visto niente all'infuori del paese. *A sérom come di poiöritt sperdü* (=eravamo come pulcini sperduti). Eravamo ragazzine timide, non così istruite come quelle del giorno d'oggi, allora non c'erano mezzi di informazione come adesso...

(...)

Da quel convitto fino alla fabbrica dove andavamo a lavorare c'era da fare a piedi un chilometro, o un chilometro e mezzo, ma quello non ci dava peso. E la fabbrica a me piaceva, ma non posso dire molto, perché io sono stata lì pochissimo. Alla mattina, prima di andare in fabbrica, ci toccava andare a messa. E questo ... *lasemla náa* (=lasciamo andare), oramai sono posti di suore. Dalla cappella al cancello c'era un vialetto con giù la ghiaia fine, e siccome era di quaresima ci toccava fare tutto il pezzo di viale in ginocchio, per fare penitenza per la remissione dei nostri peccati. Eravamo sì ragazze giovani, ma a noi quello pesava, e ci chiedevamo cosa fossero questi peccati che dovevamo scontare, ma non lo sapevamo neanche noi.

(...)

Le altre mie compagne sono restate in convitto per diversi anni. A me invece un bel giorno per fortuna è venuto un provvidenziale mal di denti, e così ho avuto la scusa buona per tornare a casa. Son venuta a casa, ma in fondo mi rincresceva un po', e un po' mi vergognavo, anche perché i miei quando sono partita non volevano lasciarmi andare, non erano d'accordo. Allora i genitori non erano disposti a lasciar partire una ragazza così giovane. Per cui tornare mi dava fastidio, avevo il mio orgoglio e così mi vergognavo, non volevo farmi vedere dalla gente del paese. Ma ho preso il treno lo stesso e sono arrivata a Bellinzona. E lì invece di venire a piedi fino a Gudo ho preso un altro treno e sono andata a Cadenazzo e poi ho preso la strada che attraversa il piano di Magadino e a piedi son venuta fino a Gudo. I miei però son stati molto contenti di vedermi, e così non mi hanno detto niente. E così la mia avventura della Svizzera interna è finita lì.